

Paolo Militello

TRIPOLI COME DESTINO: I MARCHESI DI SAN GIULIANO DI CATANIA E LA CITTÀ MAGHREBINA (XVIII-XX SECOLO)

DOI 10.19229/1828-230X/4062017

SOMMARIO: Nel 1784 il ventisettenne Orazio Paternò Castello, primogenito del terzo marchese di San Giuliano, uccise a Catania, nel palazzo di famiglia, la giovanissima moglie Rosana Petroso e Grimaldi; costretto a sfuggire alla giustizia del viceré Domenico Caracciolo, fece perdere le sue tracce e di lui non si ebbero più notizie. Circa un secolo dopo, nel 1896, il pronipote di Orazio, il famoso politico e diplomatico Antonino Paternò Castello, durante un suo soggiorno a Tripoli di Barberia venne casualmente a scoprire la sorte del suo antenato: catturato da un corsaro turco, Orazio si era convertito e, da rinnegato, era diventato dragomanno alla corte tripolina di Ali Pascià Caramanli. Qualche decennio dopo, durante la guerra italo-turca per il possesso della Tripolitania e della Cirenaica (1911-1912), la storia del marchese "rinnegato" sarà utilizzata dalla propaganda colonialista siciliana per giustificare l'impresa in Maghreb. Alcune di queste vicende sono state ripercorse, nelle loro linee essenziali, dall'erudito Giovanni Longo all'inizio del Novecento e, quasi trent'anni fa, dallo storico Salvatore Bono. In questo contributo cercheremo, attraverso il confronto di fonti più o meno note, di ricostruire nella loro interezza le storie dei due marchesi, tentando, altresì, di collocare e analizzare nel loro contesto storico le vite di due uomini che, in epoche diverse, hanno avuto una città in comune, Tripoli, nel loro destino.

PAROLE CHIAVE: Storia moderna, Storia contemporanea, Mediterraneo, Sicilia, Tripolitania.

TRIPOLI AS DESTINY. CATANIA'S MARQUIS OF SAN GIULIANO AND THE MAGHREB CITY (XVIII-XX CENTURY)

ABSTRACT: In 1784 Orazio Paternò Castello, firstborn of the third marquis of San Giuliano, killed his young wife Rosana Petroso and Grimaldi in his family palace in Catania. Forced to flee viceroy Domenico Caracciolo's justice, left no trace and no one heard ever from him again. About a century later in 1896, Orazio's great-grandson, the famous politician and diplomat Antonino Paternò Castello, during one of his trips to Tripoli in Maghreb accidentally stumbled upon the fate of his ancestor: Orazio was captured by a Turkish privateer, converted, and as a renegade, became a "dragoman" for Ali Pascià Caramanli's court in Tripoli. About a decade later, during the Italian-Turkish war for Tripolitania and Cirenaica (1911-1912), the "renegade" affair would be used as Sicilian colonial propaganda to justify its enterprises in the Maghreb. Some of these events have been traced, via their essential lines, by the erudite Giovanni Longo at the beginning of the twentieth century and, in 1989, by historian Salvatore Bono. In this contribution we will attempt, by way of the sources more or less mentioned, to reconstruct the stories of the two marquis, and, within their own historical context, to place and analyze the lives of two men from two different centuries who had one fated city in common, Tripoli.

KEYWORDS: Early Modern History, Modern and Contemporary History, Mediterranean, Sicily, Tripolitania.

Il primo a raccontare il terribile omicidio commesso verso la metà del mese di marzo del 1784 nel palazzo catanese dei marchesi di San Giuliano fu il marchese di Villabianca nel suo *Diario palermitano*. «Enorme e barbaro delitto» fu da lui definito quello che Orazio Paternò Castello, primogenito del III marchese di San Giuliano, commise «ucci-

dendo barbaramente e con premeditato disegno» la giovanissima moglie Rosana Petroso e Grimaldi¹.

Orazio e Rosana si erano sposati giovanissimi sette anni prima, nel 1777, ventenne lui, quattordicenne lei, e dal loro matrimonio erano nati tre figli². Entrambi gli sposi provenivano da prestigiose casate. Il padre di Orazio, Antonino, era un ricchissimo feudatario: marchese di San Giuliano e di Capizzi, era già stato Capitano di Giustizia e Patrizio di Catania ed era, in sostanza, il vero fondatore del nuovo ramo nobiliare, il creatore del patrimonio signorile e il committente del superbo edificio costruito nella centralissima Piazza degli Studi di Catania, di fronte al palazzo dell'Università³. Il padre di Rosana (già defunto all'epoca del matrimonio) era, anch'egli, un ricco feudatario: più modestamente, si fregiava del titolo di barone di Pullicarini⁴.

Una famiglia nobile, ricca e serena, quella di Orazio e Rosana, almeno fino al giorno in cui Orazio commise il delitto, anzi i delitti, dal momento che, scrive Villabianca (che, lo diciamo subito, per Orazio non ha simpatia alcuna) «all'uccisione dell'illustre consorte aggiunse l'uccisione della cameriera, che, volendo difendere la padrona, cadde anch'essa crudelmente pugnalata», mentre «la nutrice di un suo figliuolino, accorrendo al rumore di sì atroce e brutale fatto, scampò la vita,

¹ F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano (1743-1802)*, manoscritto conservato presso la Biblioteca Comunale di Palermo (Qq D 99-139); le citazioni nel testo sono tratte dai *Diari della città di Palermo dal secolo XVI al XIX, pubblicati su' manoscritti della Biblioteca Comunale... per cura di Gioacchino Di Marzo*, vol. XIX, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1886, *In marzo del 1784*, pp. 227-231. Nel manoscritto Villabianca erroneamente chiama la giovane sposa "Rosalia Petruso e Grimaldi". Le vicende dei marchesi di San Giuliano, oggetto del presente articolo, sono già state ripercorse, in parte e nelle loro linee essenziali, da G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli*, in *La Sicilia e Tripoli. Cenni storici siculo-tripolini dall'epoca normanna sino a noi per il Sac. Giovanni Longo*, Tip. Monaco e Mollica, Catania, 1912, e da S. Bono, *Un marchese di San Giuliano convertito all'Islâm*, in Id., *Siciliani nel Maghreb*, Liceo-ginnasio Gian Giacomo Adria, Mazara del Vallo 1989, pp. 91-94.

² Antonino nel 1779, Francesca nel 1781 e Giuseppa nel 1783. I documenti (fedi di battesimo e atti di matrimonio) conservati presso l'Archivio Storico Diocesano di Catania (*Battesimi e Lettere Segrete*) sono in parte riportati negli *Atti della Gran Corte di Conti delegata. 1843. Secondo semestre*, Tip. B. Virzi, Palermo, 1843, p. 816 e in parte trascritti in G. Longo, *Orazio Paternò Castello* cit., pp. 82-85. L'archivio privato della famiglia San Giuliano è purtroppo andato "disperso" tra gli eredi; alcune lettere del VI marchese, Antonino Paternò Castello, nel 1935 risultavano in possesso della baronessa Carina Beneventano del Bosco (F. Cataluccio, *Antonio di San Giuliano e la politica estera italiana dal 1900 al 1914*, Le Monnier, Firenze, 1935, p. 171).

³ Su Antonino, III marchese di San Giuliano e I marchese di Capizzi, vd. F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia*, Tip. Zuccarello & Izzi, Catania, 1936, pp. 333-335, e G. Astuto, *San Giuliano, Antonino Paternò Castello, marchese di*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, in corso di stampa (ringrazio l'autore per avermi concesso di leggere il testo in anteprima).

⁴ G. Longo, *Orazio Paternò Castello* cit., p. 82.

buttandogli a terra il lattante bambino e prendendo la fuga»⁵. La notizia del delitto si diffuse in tutto il regno e le conseguenze non tardarono a farsi sentire. Il viceré Domenico Caracciolo (un riformatore non certo tenero con la nobiltà siciliana, contro la quale era impegnato a risolvere la “questione feudale” tentando di eliminare immunità e privilegi⁶) mandò due compagnie di granatieri a guardia del palazzo, dal momento che il marchese stava cercando di impedire il processo⁷, e per dare un primo castigo alla famiglia impose il mantenimento (che durò diversi mesi) della truppa, di «doppi ufficiali» (quattro capitani, quattro tenenti, quattro alfieri) e di un giudice incaricato di istruire il processo contro il reo fuggitivo e i suoi favoreggiatori. Orazio, infatti, dapprima si era nascosto nel monastero benedettino di San Nicolò l’Arena e, successivamente, era fuggito via mare con l’aiuto di due suoi parenti, il barone della Bruca Scammacca e Francesco Gravina, zio materno e Capitano Giustiziere della città. Tutt’e due innocenti, per Villabianca, come pure innocente era, per lui, il padre di Orazio: e, purtuttavia, tutti «incorsi nelle pubbliche vendette... per il trionfo della giustizia e per l’esempio dei popoli»: anche i Paternò, quindi, vennero ad aggiungersi alle condanne esemplari inflitte dal viceré ai feudatari siciliani⁸. Il processo in contumacia contro Orazio venne, così, celebrato da un uomo di fiducia del viceré, il marchese Agostino Cardillo⁹; in tutto durò un mese: tra

⁵ F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 227.

⁶ Su Domenico Caracciolo vd. A. Scibilia, *Caracciolo Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma, 1976, *ad vocem*. Su Caracciolo viceré in Sicilia vd. G. Giarrizzo, *La Sicilia moderna dal Vespro al nostro tempo*, Le Monnier, Firenze, 2004, pp. 90-94. Sull’argomento vd. anche R. Cancila, *Autorità sovrana e potere feudale nella Sicilia moderna*, Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche, Palermo, 2013.

⁷ Nel dicembre del 1784 Caracciolo scriveva al ministro Acton: «Mando a V.E. un’altra rappresentanza per l’affare del Marchese San Giuliano, che domanda il ritiro dei soldati: si ricorderà forse che io le dissi di mantenere quella truppa alle spese di lui per obbligarlo a far la causa dell’atroce misfatto del figlio dal medesimo impedita? Fu quella una mia idea» (E. Pontieri, *Il marchese Caracciolo viceré di Sicilia ed il ministro Acton: lettere inedite sul Governo di Sicilia, 1782-1786. Con Appendice*, Coop. Sanitaria, Napoli, 1932, *Lettera LI*, 2 dicembre 1784, pp. 297-298).

⁸ Come ha già sottolineato Ernesto Pontieri, Caracciolo aveva riordinato «l’amministrazione della giustizia e, spezzando o allentando quanto più poté i lacci che legavano la magistratura al baronaggio, cercò di suscitare in questa classe il sentimento della sua indipendenza... Si ebbero così condanne di altolocati... che furono esemplari; e, d’altra parte, la polizia, incoraggiata e sorretta da un intransigente potere centrale, non ebbe più paura di varcare gli atrii dei palazzi signorili e di farvi sentire l’impero della legge» (E. Pontieri, *Il riformismo borbonico nella Sicilia del Sette e dell’Ottocento*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli, 1965, *Cap. IV. L’esperienza riformatore del marchese Domenico Caracciolo viceré di Sicilia. 1781-1786*, p. 92).

⁹ Nel stesso mese di marzo del 1784 il marchese Cardillo aveva avuto affidato da Caracciolo il compito impegnativo di risolvere il problema delle invasioni delle cavallette (E. Gugliuzzo, G. Restifo, *La piaga delle locuste. Ambiente e società nel mediterraneo d’età moderna*, Giapeto Editore, Napoli, 2015, pp. 116-119).

fine maggio e inizio giugno, i «fautori» delle fuga vennero «sciolti dalle prigioni, giacchè bastantemente avevan sofferto». Orazio, invece, fu condannato al bando e alla confisca di tutti i suoi beni¹⁰. Alla fine, alla casata dei Paternò, la disgrazia costò non poco: «migliaja e migliaja di scudi» oltre alla perdita del primogenito.

Per questo delitto - che Villabianca non esita a paragonare a quello commesso a metà Cinquecento dal nipote di papa Paolo IV, Giovanni Carafa, contro la moglie Violante¹¹ (ma perché, poi, non ricordare la baronessa di Carini?¹²) - Orazio venne anche condannato «alla forca in statua». «Tale condanna - prosegue Villabianca - sarebbe stata a mio avviso un atto di vera giustizia contro la persona di quel barbaro omicidio». Ma il viceré, alla fine, non fece eseguire la sentenza, per «riguardo alla famiglia» (che nel frattempo aveva inviato una supplica direttamente al Re¹³) e perché, evidentemente, la condanna al bando e la pena pecuniaria erano state sufficienti. Una decisione che allo scorbuto Villabianca non piacque, come ribadisce lui stesso con lo stile «pedestre e familiare» che caratterizza i suoi *Diari*: «Ma il viceré Caracciolo ciò non fece... Perlochè io Villabianca lo giudicai per uomo debole e dominato dalla prevenzioni... Potea farlo, e nol fece. Ergo mancò, e passò per *minchione*»¹⁴.

Che fine fece, Orazio? Secondo Villabianca morì «di naufragio» nel Mediterraneo; un'informazione che ancora nel 1797 gli veniva confermata da Mario Paternò Castello, fratello «di quell'uomo bestiale». Un'altra versione sul destino di Orazio (quasi una leggenda) ci viene fornita, nel 1936, da Francesco Paternò Castello nella sua opera *I Paternò di Sicilia*:

¹⁰ Nel gennaio del 1785 fu «sentenziato per fuorgiudicato» (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 230).

¹¹ La vicenda sarà raccontata da Stendhal, qualche decennio dopo, con lo pseudonimo F. de Lagenevais in *La duchesse de Palliano*, "Revue de deux mondes", s. IV, t. XV, 1er juillet 1838, pp. 535-554.

¹² Il «caso miserando detto della figlia di Carini... fatto da Pietro La Grua, barone di Carini, a' 4 dicembre 1563, con dar morte colle sue mani e nel suo stesso Castello di Carini alla sua figlia creduta rea di fallo venereo avuto con uno di casa Vernagallo» viene ricordato da Villabianca negli *Opuscoli palermitani*, vol. XXIX, n. 13, p. 373 e vol. XXXII, n. 16, p. 134. La vicenda sarà resa celebre da S. Salomone Marino in *La baronessa di Carini. Leggenda storica popolare del sec. XVI...*, L. Pedone Lauriel, Palermo, 1873.

¹³ Sempre nella lettera scritta ad Acton il 2 dicembre 1784, Caracciolo scriveva: «adesso si verifica dalla bocca stessa del Marchese, dicendo egli nella supplica data al Re ed a me rimessa, che in Sicilia non si fa mai causa agli assenti. Quanto sono sfacciati di asserire, malgrado la viva opposizione della Legge del Regno! Vero è che molti la hanno sfuggita, per la contemplazione dei Ministri, la condanna in contumacia, ma questa sarà ragione di derogare alla Legge? Sarà ragione di confermare un cattivo esempio, e confermarlo in un caso così atroce?» (E. Pontieri, *Lettere* cit., p. 298).

¹⁴ F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 231.

Nonostante queste voci discordi, si accreditò abbastanza l'idea della sopravvivenza di Orazio, e finora corre la tradizione che, parecchi anni dopo il delitto, un uomo dal costume di arabo, sbarcato da una fusta barbaresca, si presentò al palazzo S. Giuliano e chiese d'essere introdotto alla presenza del marchese Antonino. Rimase con lui in lungo colloquio, sull'argomento del quale il Marchese rifiutò sempre di parlare; quando però questi fu presso a morire, chiamò a sé il figliuolo, Benedetto, e cominciò un discorso quasi a volere svelare quel segreto; ma il male invadente gli impedì di proseguire, e il segreto scese con lui nella tomba¹⁵.

L'uomo dal costume di arabo

Per conoscere la sorte di Orazio Paternò Castello dobbiamo ricorrere a un'altra, eccezionale testimonianza: una raccolta di lettere scritte tra il 1783 e il 1793 a Tripoli di Barberia da un'anonima parente stretta di Richard Tully, Console di Sua Maestà Britannica presso la corte della città maghrebina. Si tratta di un *corpus* di diverse missive possedute dalla famiglia del Console, pubblicate per la prima volta a Londra nel 1816 e riguardanti – come recita il sottotitolo – «autentiche memorie e aneddoti del Pascià regnante, della sua famiglia e di altre persone di distinzione, con anche un resoconto delle abitudini domestiche dei Mori, degli Arabi e dei Turchi»¹⁶.

Tripoli a quei tempi era una reggenza dell'Impero Ottomano governata, dal 1711, dalla dinastia dei Caramanli. Negli anni in cui la nostra narratrice comincia a scrivere le sue lettere, il Pascià Ali I Caramanli era sul trono già da circa trent'anni e si avviava a vivere «l'ultimo turbolento decennio del suo lungo regno... segnato da una grave pestilenza (1784-1786), da ripetute carestie, da contrasti con Venezia, da un conflitto tra i figli»¹⁷. Con il Pascià i Tully erano in ottimi rapporti, frequentavano la sua corte e conoscevano i suoi collaboratori. Tra que-

¹⁵ F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia* cit., p. 340.

¹⁶ *Narrative of a Ten Years' Residence at Tripoli in Africa: from the original correspondence in the possession of the family of the late Richard Tully, Esq. The British Consul. Comprising authentic Memoirs and Anecdotes of the reigning Bashaw, his family, and other persons of distinction; also an account of the domestic manners of the Moors, Arabs and Turks. Illustrated with a Map and several coloured Plates*, pp. XIII-370, Printed for Henry Colburn, London, 1816. Sulle diverse edizioni delle lettere e sull'identificazione dell'autrice (citata come «cognata» del console e poi, nelle successive edizioni, come «sorella») vd. S. Bono, *Un marchese siciliano uxoricida e rinnegato nella Tripoli dei Caramanli (1783)*, in Id., *Lumi e corsari. Europa e Maghreb nel Settecento*, Morlacchi, Perugia, 2005, pp. 215-218. Sull'argomento vd. anche G. Restifo, *Americani e Italiani alla conquista di Tripoli. 1801-1911*, in P. Branca, M. Demichelis, a cura di, *Memorie condivise. Popoli, Stati e Nazioni nel Mediterraneo e in Medio Oriente*, Narcissus, Milano 2013, pp. 249-259.

¹⁷ S. Bono, *Un marchese siciliano* cit., p. 215.

sti non mancavano i «rinnegati», soprattutto europei islamizzati collocati spesso in posti di rilievo¹⁸.

Uno di questi ultimi – personaggio citato nelle lettere, su cui torneremo più avanti – è un certo «Dugganeer» (una specie di direttore delle dogane), un rinnegato che rivestiva uno dei principali incarichi di governo controllando tutte le tasse di esportazione, importazione e consumo locale (in breve, uno che aveva «il controllo di ogni cosa»). Ecco come lo descrive la nostra scrittrice: «E' napoletano di nascita, di bassissima estrazione, tuttavia sposato... con la maggiore delle figlie del Pascià, ed è stato condotto schiavo qui tanti anni fa. Adesso è notevolmente ricco, ha una grande influenza, ed è amato dal popolo. Ci si aspetta che un suo nipote, come lui, si sposerà all'interno della famiglia del Pascià...» (e in effetti, alcuni anni dopo, il matrimonio sarà celebrato)¹⁹.

Tra i rinnegati viene ricordato, in una lettera scritta l'11 novembre 1789, anche il nostro Orazio Paternò Castello, divenuto ormai Dragomanno (cioè interprete o traduttore). La sua storia viene così raccontata dalla nostra anonima testimone²⁰.

L'incontro tra i due avviene durante un'escursione a Sahal (villaggio vicino Tripoli) fatta da una comitiva formata da venti «Cristiani» (quindi Europei non schiavi) e da un altro gruppo, più numeroso, di guardie, dragomanni e servitori. Durante il cammino la comitiva si ferma al «lago salato» di Tajura e lì la nostra Miss nota uno dei dragomanni che, per i suoi modi, si distingueva rispetto agli altri. Era un uomo di circa trent'anni, rinnegato, che aveva preso il nome di Hammed quando era diventato apostata e che dichiarava di essere, in realtà, il Marchese San Giuliano. Ecco lo «straordinario resoconto» delle sue vicissitudini fatto dallo stesso Orazio / Hammed:

¹⁸ Come riferiva il console veneto Bubich al suo governo, descrivendo la corte «piuttosto civile che militare, e composta la maggior parte di Rinegati» (ivi, p. 79). Sui rinnegati vd. B. e L. Bennassar, *I cristiani di Allah. La straordinaria epopea dei convertiti all'islamismo nei sec. XVI e XVII*, Rizzoli, Milano, 1991 e, più recentemente, M. Lenci, *Corsari. Guerra, schiavi, rinnegati nel Mediterraneo*, Carocci, Roma, 2006 e G. Fiume, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Bruno Mondadori, Milano, 2009; per uno sguardo «ottomano» vd. Orhan Kolog`lu, *Renegades and the case Uluç/Kiliç Ali*, in R. Cancila, a cura di, *Mediterraneo in armi (secc. XV-XVIII)*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2007, tomo II, pp. 513-531.

¹⁹ «The Dugganeer is a Neapolitan by birth, of very low extraction, though married... to the Bashaw's eldest daughter, and was brought a slave here many years ago. He is now extremely rich, has great influence, and is liked by the people. It is expected that a nephew of his will likewise marry into the Bashaw's family...» (*Narrative of a Ten Years cit., December 29, 1783*, p. 40). Il matrimonio venne celebrato il 20 dicembre 1788 (ivi, p. 174).

²⁰ Ivi, *November 11, 1789 - History of the Marquis Saint Julian*, p. 211.

Il marchese tenne un alto comando in un corpo delle guardie napoletane, il cui personale era tutto di persone di distinzione. Hammed descrive con entusiasmo il fascino personale e intellettuale della donna che aveva sposato, ma dice che la passione che egli ebbe per lei lo aveva accecato troppo per sentire le numerose notizie diffuse a Napoli su una illecita relazione che aveva preso piede, durante la sua assenza da quel Regno, tra sua moglie e il Principe di Calabria. Egli dice di non aver dato credito a questa informazione fin quando, osservando da vicino la Marchesa un giorno a corte, si convinse che lei era colpevole. Essendo obbligato a rimanere in servizio vicino al re, mise delle spie per controllare la condotta di sua moglie, e queste ben presto lo informarono della presenza del Principe con la Marchesa nella loro propria casa. Egli andò immediatamente a casa, quando la prima persona che incontrò nel corridoio andando verso gli appartamenti di sua moglie fu una delle sue donne con un bambino in braccio mentre lo stava portando alla sua signora; un bambino della cui nascita ed esistenza il Marchese era interamente all'oscuro. In un parossismo di rabbia, pugnalò l'inserviente, e l'infante cadendo sul pavimento di marmo spirò all'istante ai suoi piedi. Immediatamente procedette verso la stanza di sua moglie, dove il Principe di Calabria stava tentando di sostenere la Marchesa, che al sentire la voce del Marchese era caduta priva di sensi sul sofà. Il Principe, sentendo il Marchese così vicino a lui armato con la sua spada, macchiato col sangue della vittima che aveva appena trucidato, fece un salto verso la finestra e si salvò saltando dal balcone. Il Marchese si voltò verso il sofà, e affondando la sua spada attraverso il corpo di sua moglie, lasciò la casa e scappò. Navigò da Napoli; fu preso da un corsaro Turco, e portato come schiavo in Barbaria, dove subito abbracciò la fede maomettana. È giovane e bello, ma orgoglioso e feroce, e parla con un'ebrezza sanguinaria dell'orribile vendetta che si era procurata...²¹

²¹ «The Marquis held a high command in a corps of Neapolitan guards, of which the privates are all persons of distinction. Hammed describes with enthusiasm, the personal and mental charms of the lady he married, but says, the passion he had for her, blinded him too much to listen to the numerous reports spread through Naples, of an illicit correspondence which took place, during his absence from that Kingdom, between his wife and the Prince of Calabria. He says he gave no credit to this report, till observing narrowly the Marchioness one day at court, he was convinced she was culpable. Being obliged to remain on duty near the King, he set spies to watch the conduct of his wife, who soon informed him of the Prince's being with the Marchioness at her own house. He immediately went home, when the first person he met in a corridor leading to his wife's apartments, was one of her women with an infant in her arms belonging to her mistress; an infant, whose birth and existence the Marquis was an entire stranger to. He, in a paroxysm of rage, stabbed the attendant, and the infant falling on the marble floor instantly expired at his feet. He immediately proceeded to his wife's room, where the Prince of Calabria was attempting to support the Marchioness, who on hearing the Marquis's voice had fallen senseless on the sofa. The Prince perceiving the Marquis so near him armed with his sword, stained with the blood of the victim he had just slain, made a spring to the window, and saved himself by jumping from the balcony. The Marquis turned to the sofa, and plunging his sword through his wife's body, left his house and fled. He sailed from Naples; was taken by a Turkish corsair, and brought a slave to Barbary, where he directly embraced the Mahometan faith. He is young and handsome, but proud and ferocious, and speaks with a sanguinary exultation of the dreadful revenge he procured himself» (ivi, p. 211).

Non sappiamo se il dragomanno fosse un impostore²²: nel suo racconto, però, troppi dettagli corrispondono, anche se non mancano le mistificazioni (il protagonista si dichiara “marchese”, pur sapendo che, quando era fuggito, non aveva ancora ereditato il titolo dal padre; poi la moglie diventa «figlia del primo ministro di Napoli»; lui risulta «in servizio vicino al Re»; spunta, come amante, un «Principe di Calabria» e così, tra l'altro, l'omicidio efferato si tramuta in delitto d'onore; viene rivelata l'esistenza di un figlio illegittimo...). Ma la lettera della nostra scrittrice inglese costituisce una testimonianza che finalmente getta luce sulle vicende successive alla fuga da Catania: la navigazione da Napoli, la cattura da parte di un corsaro Turco, la schiavitù e l'affrancamento dopo la conversione alla fede maomettana. Tutto il resto è chiaramente frutto di una versione rielaborata e romanzata dal dragomanno.

“Mio nonno, evidentemente!”

Pian piano la storia del marchese di San Giuliano venne dimenticata. Ma a rievocarla ci pensò, più di un secolo dopo, il pronipote, Antonino Paternò-Castello, sesto marchese di San Giuliano, celebre e discusso uomo politico catanese destinato a diventare uno dei protagonisti delle vicende diplomatiche italiane a cavallo tra XIX e XX secolo²³.

Antonino era nato nel 1852 nello stesso palazzo di famiglia dove il bisnonno Orazio aveva commesso l'efferato delitto ed era cresciuto in quella stessa nobile casata il cui prestigio e patrimonio tanto avevano contribuito per la sua rapida carriera politica: nel 1879, a soli 27 anni, era stato eletto Sindaco di Catania, e successivamente, tre anni dopo, deputato a Roma (ce lo ricorderà lo scrittore Federico De Roberto, suo nemico dichiarato, nel romanzo *I Vicerè* del 1894²⁴ e, in particolare, nel ritratto di Consalvo, calco letterario di San Giuliano tratteggiato come politico cinico, spregiudicato e «trasformista»). Un uomo, Antonino, che

²² Il marchese di Villabianca, ad esempio, ricordava ad esempio un tentativo di impostura messo in piedi nel 1789 da un certo Antonio Allotta che, «nel Cairo, dov'erasi fatto turco, finse d'essere il marchese di San Giuliano, ed un Giuseppe Baisi gli servì di testimone: ma furono entrambi impostori e come tali furono condannati dalla Gran Corte Criminale» (F.M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario palermitano* cit., p. 231).

²³ Su Antonino Paternò Castello vd., in particolare, G. Giarrizzo, *Diario fotografico del Marchese di San Giuliano. Il progresso inevitabile, l'evitabile barbarie*, in Id., a cura di, *Diario fotografico del Marchese di San Giuliano*, Sellerio, Palermo, 1984, pp. 9-26, e G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo. Vita di Antonino di San Giuliano (1852-1914)*, Rubettino, Soveria Mannelli, 2007.

²⁴ F. De Roberto, *I Vicerè*, Casa editrice Galli, Milano, 1894.

come il bisnonno (ma per motivi completamente diversi) deciderà di «fuggire» da una Catania troppo piccola e troppo stretta per le sue ambizioni politiche e per la sua vasta cultura²⁵, cominciando a viaggiare tantissimo, malgrado la salute malferma, dal Mediterraneo al Nord-Europa, dall’Africa agli Stati Uniti: «Io – scriverà in una lettera alla figlia Carina il 25 dicembre 1897 – ho preso dal ramo normanno della mia famiglia, sì per l’aspetto fisico come per l’idealismo germanico, l’istinto nomade errabondo e i bellicosi impulsi del pirata che si ridestano in certe occasioni»²⁶.

Fu così che si trovò a soggiornare per due volte a Tripoli, come ricorda lui stesso: «A Tripoli di Barberia, sulla soglia della Porta a Mare, è infisso un chiodo. Chi lo calca, secondo un’antica superstizione, vi ritornerà. Due volte io vi ho posto il piede...»²⁷. E qui, stando a quanto ci raccontano alcune testimonianze²⁸, leggendo le opere che trattavano di quelle regioni maghrebine, si trovò tra le mani il libro con le lettere di Tully che narravano l’incontro con il bisnonno. Fu una scoperta che, chiaramente, colpì particolarmente il giovane marchese il quale, ancora alcuni decenni dopo, raccontava questo episodio. Ce lo conferma un aneddoto dell’ambasciatore britannico Sir Rennell Rodd, che con San Giuliano aveva avuto frequenti occasioni di incontro anche in Sicilia (come quando, nell’aprile del 1909, Rodd visitò l’isola al seguito di Re Edoardo VII e San Giuliano offrì loro una cena nel palazzo di famiglia):

San Giuliano era veramente capace ed era il migliore della compagnia. Sapeva come dire ciò che pensava, anche se ero poco sicuro che lui pensasse veramente ciò che diceva. In effetti, qualche volta ho pensato che si divertisse a mettere alla prova la credulità del suo uditorio. Se la storia che mi raccontò della sua casuale identificazione di un nonno (evidentemente Rennel Rodd confonde il nonno con il bisnonno, ndr) disperso era autentica, essa offre uno straordinario esempio di coincidenza.

Suo nonno, la cui casata e beni erano stati amministrati durante la sua giovinezza da uno zio capace e autoritario, un giorno aveva sposato una splendida giovane moglie alla quale era devoto. Lo zio non sopportava di essere stato rimpiazzato da questa donna in famiglia e dopo la nascita del figlio cominciò a insinuare speciose allusioni all’infedeltà di sua moglie. Il focoso marchese in

²⁵ Laureato in Diritto, Antonino di San Giuliano ebbe una particolare predilezione per le discipline umanistiche ma anche per quelle socio-economiche. Fu Dantista - fece parte del consiglio direttivo della Società Dante Alighieri - e appassionato di Goethe; in Sicilia fu primo Presidente della Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale. Nel 1909 ricevette la laurea in legge «honoris causa» dalla Oxford University.

²⁶ Cit. in F. Cataluccio, *Antonio di San Giuliano* cit., p. 6.

²⁷ Antonino Paternò Castello, *Lettera da Valona, 25 giugno 1902*, in Id., *Lettere sull’Albania*, *Giornale d’Italia*, Roma, 1903, p. 13.

²⁸ F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 340-341.

un momento di furiosa gelosia uccise sua moglie e successivamente sparì per sempre dalla Sicilia. Nessuna sua traccia fu mai scoperta. Col tempo suo figlio crebbe e divenne il padre del mio amico, il Ministro degli Affari Esteri.

San Giuliano stesso viaggiò in lungo e in largo e, nel corso del suo girovagare, fu una volta ospite del Console Generale italiano a Tripoli. Quest'ultimo, in risposta alla sua richiesta di letteratura che descrivesse il paese, gli fornì un vecchio libro scritto tanti anni prima dal Console Generale britannico. Lui se lo portò nel letto con sé, e trovandolo estremamente interessante, lo lesse fino a notte fonda. A un certo punto l'autore narrava come, desiderando visitare una certa oasi nell'entroterra, avesse chiesto al Bey se poteva provvederlo di una scorta. Il governante, con il quale lui era in ottimi rapporti, acconsentì prontamente, e aggiunse, "Io farò più di questo. Vi manderò mio genero Yussuf Effendi con voi. Egli è popolare tra tutti i Beduini, e vedrete che non vi sarà fatto alcun male." Yussuf e il Console Generale divennero buoni amici, e dal momento che il primo parlava italiano, lingua nella quale l'Inglese era più pratico rispetto a quella araba, di solito usavano questa lingua. Il console espresse diverse volte la sua sorpresa per il fatto che Yussuf la parlasse così facilmente, e alla fine un giorno quest'ultimo gli disse che gli avrebbe fatto una confessione. Egli dovette abbandonare il proprio paese per ragioni nelle quali non sarebbe entrato. Egli giunse a Tripoli, fu accettato come Musulmano, e avendo reso buoni servigi al Bey, finì con lo sposare sua figlia. Lì lui era Yussuf Effendi, ma il suo vero nome era San Giuliano! "Mio nonno, evidentemente!" disse il Ministro per gli Affari Esteri²⁹.

²⁹ «San Giuliano was very able and the best of company. He knew how to say what he meant, though I should be less sure that he always meant what he said. Indeed, I sometimes thought he enjoyed putting the credulity of his audience to the test. If a story which he told me of his accidental identification of a lost grandfather was authentic, it offers a remarkable example of coincidence. His grandfather, whose house and estates had been managed during his youth by a capable and masterful aunt, eventually married a beautiful young wife to whom he was devoted. The aunt resented her supersession in the household, and after the birth of his son began to insinuate specious suggestions of his wife's infidelity. The hot-blooded marquis in a moment of jealous fury shot his wife dead, and then disappeared from Sicily for ever. No trace of him was ever discovered. In due course his son grew up and became the father of my friend the Minister for Foreign Affairs. San Giuliano himself travelled extensively, and in the course of his wanderings he was once the guest of the Italian Consul-General at Tripoli. The latter in response to his request for literature describing the country furnished him with an old book written many years earlier by a British Consul-General. He took it to bed with him, and finding it extremely interesting read on late into the night. At a certain point the author related how, desiring to visit a certain oasis far inland, he had asked the Bey if he could provide him with an escort. The ruler, with whom he was on excellent terms, readily agreed, and added, "I will do more than that. I will send my son-in-law Yussuf Effendi with you. He is popular with all the Bedawin and will see that you come to no harm." Yussuf and the Consul-General became good friends, and as the former spoke Italian, in which the Englishman was more fluent than in Arabic, they generally used that language. The Consul had several times expressed his surprise that Yussuf should speak it with such ease, and at last one day the latter said he would make a confession. He was not really an Arab by birth. He was an Italian. He had had to leave his own country for certain reasons

San Giuliano stravolge, così, il racconto di Miss Tully! Tra le altre cose, il semplice dragomanno Hammed diventa, nel racconto del marchese, il genero del Bey, Yussuf Effendi, e i San Giuliano diventano così parenti del Bey e progenitori dei capi tripolini. Di ciò il ministro italiano (non sappiamo se in buona o cattiva fede) doveva essere profondamente convinto: a quanto ci risulta, durante i suoi soggiorni a Tripoli effettuato delle indagini e trovò – almeno così sembrerebbe – i nomi dei discendenti del suo antenato Orazio³⁰. Una scoperta, questa, che come vedremo tornerà utile a un certo tipo di propaganda colonialista.

San Giuliano non andò a Tripoli per caso. Il viaggio del 1896 in Tripolitania e Tunisia venne fatto subito dopo la sconfitta italiana di Adua e da San Giuliano fu presentato come «un modo per recuperare una visione prettamente mediterranea dell'espansionismo italiano»³¹. Ma non solo. Esso servì a ribadire la sua adesione al progetto del cosiddetto «imperialismo della povera gente»: la ricerca, cioè, di colonie di popolamento – in questo caso sulle sponde sud del Mediterraneo – con le quali attenuare, in parte, le ripercussioni negative create dalla crisi agraria e sociale che attanagliava, in particolare, il Mezzogiorno d'Italia³².

Il politico catanese concentrò sempre più la sua attenzione sulla Tripolitania, allora possesso dell'Impero Turco, soprattutto a partire dal momento in cui, nel 1906, diventò ambasciatore a Londra. Tripoli diventò, per lui, il nuovo destino coloniale dell'Italia, e a questo intento dedicò non solo il suo impegno politico-diplomatico ma anche quello culturale, stimolando «un'intensa propaganda di stampa, di conferenze, di convegni scientifici e culturali per la conoscenza di questo territorio»³³. Quando diventa Ministro degli Esteri, con il governo Giolitti, la propaganda colonialista nazionalista è all'apice: la Tripolitania diventa una «terra promessa» in grado di risolvere i problemi economici e sociali del Regno d'Italia, e a riassumere i temi di questa propaganda interverrà anche Giovanni Pascoli nel famoso discorso *La grande Proletaria si è mossa* (1911). Di questi temi uno, in particolare, qui ci interessa: il diritto dell'Italia alla conquista in nome della vicinanza geografica e della discendenza romana. La «Grande Proletaria» – scrive Pascoli – ha finalmente trovato una terra per gli Italiani:

into which he need not enter. He came to Tripoli, was accepted as a Mussulman, and having rendered good service to the Bey, had ended by marrying his daughter. There he was Yussuf Effendi, but his real name was San Giuliano! "My grandfather evidently!" said the Minister for Foreign Affairs» (J. Rennell Rodd, *Social And Diplomatic Memories, 1884-1919*, E. Arnold, London, 1925, vol. 3, pp. 119-120).

³⁰ F. Paternò Castello di Carcaci, *I Paternò di Sicilia* cit., pp. 340-341.

³¹ G. Ferraioli, *Politica e diplomazia* cit., p. 129.

³² Ivi, pp. 76-77.

³³ F. Cataluccio, *Antonio di San Giuliano* cit., p. 149.

una vasta regione bagnata dal nostro mar... verso la quale si protende impaziente la nostra isola grande; una vasta regione che già per opera dei nostri progenitori fu abbondevole d'acque e di messi, e verdeggiante d'alberi e giardini; e ora, da un pezzo, per l'inerzia di popolazioni nomadi e neghittose, è per gran parte un deserto... Troveranno, come in patria, le vestigia dei grandi antenati. Anche là è Roma... O Tripoli, o Berenike, o Leptis Magna... voi rivedete, dopo tanti secoli, i coloni dorici e le legioni romane! ... A questa terra, così indegnamente sottratta al mondo, noi siamo vicini; ci fummo già; vi lasciammo segni che nemmeno i Berberi, i Beduini e i Turchi riuscirono a cancellare; segni della nostra umanità e civiltà... Ci torniamo. In faccia a noi questo è un nostro diritto, in cospetto a voi era ed è un dovere nostro³⁴.

Quando Pascoli scriveva, la guerra italo-turca (settembre 1911-ottobre 1912) era già cominciata, e anche in Sicilia vi furono esempi di propaganda simile. Tra questi va annoverata anche la rievocazione della vicissitudini settecentesche del nostro marchese di San Giuliano.

Il taccuino del marchese

All'inizio del 1912, in piena guerra italo-turca, il sacerdote Giovanni Longo di Misterbianco (piccolo paesino vicino Catania), un erudito molto vicino alla famiglia Paternò Castello, pubblicava un volumetto intitolato *La Sicilia e Tripoli. Cenni storici siculo-tripolini dall'epoca normanna sino a noi*.³⁵ Si trattava di una raccolta di articoli apparsi su una rivista parrocchiale quindicinale diretta dallo stesso Longo, "Il Monserrato"³⁶, frutto di ricerche bibliografiche e archivistiche condotte per chiarire, come scrive lo stesso autore, un concetto: «che in questi secoli, più volte, in periodi più o meno lunghi, Tripoli è stata sotto il dominio, ora mediato ora immediato, del Regno di Sicilia» e che «in questi secoli la Sicilia ha sostenuto non pochi fatti d'armi per difendere questo suo dominio»³⁷.

La pubblicazione della raccolta di questi articoli venne sollecitata con una lettera (scritta nel gennaio del 1912 e da Longo pubblicata il mese successivo) di Benedetto Orazio, marchese di Capizzi, unico figlio maschio del marchese di San Giuliano (allora – lo ricordiamo - Ministro degli Esteri). L'interesse derivava dal fatto che queste ricerche tratta-

³⁴ G. Pascoli, *La grande proletaria si è mossa...: discorso tenuto a Barga "per i nostri morti e feriti"*, N. Zanichelli, Bologna, 1911, p. 12.

³⁵ G. Longo, *La Sicilia e Tripoli* cit.

³⁶ La rivista, molto rara, è consultabile presso le Biblioteche Riunite "Civica e Ursino Recupero" di Catania, *Fondo Periodici*.

³⁷ G. Longo, *La Sicilia e Tripoli* cit., *Ai miei lettori*, p. 5.

vano, come scriveva il marchesino, «un argomento palpitante d'attualità... ora che tutti seguono con amore l'impresa tripolina» e anche perché le «notizie» che Longo andava pubblicando avevano destato «ottime impressioni anche in alto, fuori di Catania» (un riferimento, senza dubbio alcuno, al padre ministro)³⁸.

Una buona parte del volumetto era dedicata ai Paternò di Catania e ai loro rapporti con Tripoli; un articolo, in particolare, rievocava la storia del nostro *Orazio Paternò Castello a Tripoli*, una vicenda che, sottolinea Longo, «ha un qualche rapporto con la attuale occupazione di Tripoli e con la guerra, che ancora ivi si combatte»³⁹.

Il racconto inizia con una premessa polemica nei confronti di un certo *Maurus*, un «elegante scrittore di cose patrie» che l'anno precedente (1911) aveva pubblicato sul «Giornale di Sicilia» di Palermo, con il titolo *Col coltello*, «una leggenda su questo Marchese di Sangiuliano, abbellita con uno stile attraente e descrittivo». *Maurus* era, in realtà, uno degli pseudonimi di Luigi Natoli, storico palermitano, noto anche come autore di romanzi d'appendice firmati William Galt (uno fra tutti, *I Beati Paoli*)⁴⁰. Da dove aveva attinto, *Maurus*, le notizie sulla storia del marchese? Senza dubbio dal manoscritto di Villabianca che, nel 1886, era stato trascritto e pubblicato a Palermo da Gioacchino Di Marzo⁴¹.

La polemica di Longo con *Maurus* riguardava «molte inesattezze storiche»: alcune lievi (luoghi, date e nomi errati) altre più importanti (ad esempio «*Maurus* erra... quando dice che il Marchese, scappato da Catania, morì annegato nel mare, vittima d'un naufragio»). Le inesattezze dipendevano, chiaramente, dalla fonte (il Villabianca), ma – faceva notare Longo – «il romanzo storico deve abbellire la storia, ma non falsarla, né distruggerla»⁴².

Il racconto del nostro erudito sacerdote risultava, invece, più esatto e ricco di particolari, grazie alle ricerche archivistiche (relative al periodo siciliano della vita del marchese) e grazie alla lettura delle lettere Tully (segnalate a Longo sicuramente dai San Giuliano). Ma a parte alcune correzioni e precisazioni, il racconto di Longo differisce da tutti quelli precedenti perché tratta anche della progenie tripolina del marchese. È, questo, uno «studio importante» - sottolinea l'autore - che dimostra come il marchese ebbe alcuni figli a Tripoli «da una donna di stirpe tripolina, della famiglia dei Caramanli, che egli sposò... ». Su quali documenti si basavano queste informazioni? Longo si era potuto procurare «da un illustre personaggio che compì, anni orsono, una sua

³⁸ Una lettera graditissima, in «Il Monserrato», 3 febbraio 1912, a. VIII, n. 3, p. 1.

³⁹ G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli* cit., p. 79.

⁴⁰ O. Cancila, *Palermo, Laterza, Roma-Bari*, 1988, pp. 281-282.

⁴¹ G. Di Marzo, *Diari della città di Palermo* cit.

⁴² G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli* cit., p. 80.

escursione a Tripoli, un foglietto manoscritto, estratto dal suo *taccuino*, in cui andò notando le cose intese ed udite degne di nota». L'illustre personaggio, va da sé, era il nostro Ministro degli Affari Esteri che, tra l'altro, nel marzo del 1910, era stato a Catania per motivi di famiglia e di salute⁴³ e che, evidentemente, in quella occasione aveva consegnato a Longo (direttamente o tramite il figlio) il prezioso foglietto. Dal foglio di questo taccuino, precisa Longo, «rilevo che il Marchese Orazio... da questa donna ebbe tre figli» e, nella sua rivista "Il Monserrato", ne pubblica anche l'albero genealogico⁴⁴.

Le informazioni del taccuino del marchese vengono, poi, da Longo confrontate e convalidate con quelle contenute nel Diario dei Tully; o, per meglio dire, il resoconto del Diario viene modificato ad arte in maniera da far coincidere le due versioni. Così, ad esempio, un personaggio importante come il "Dugganeer" di cui abbiamo parlato prima, nella versione di Longo viene identificato con il nostro marchese di San Giuliano! Longo non spiega alcune incongruenze né alcune differenze secondo noi notevoli (ad esempio, la lettera che descrive il Dugganeer è del 1783, quella che parla di Orazio del 1789, e lo indica come Dragomanno; o, ancora, nelle lettere il "Dugganeer" era «napoletano di nascita e di bassissima estrazione» mentre Orazio / Hammed non parla della sua nascita, si distingueva per i suoi modi ed era « giovane e bello, ma orgoglioso e feroce»). E il fatto che questo "Direttore delle dogane" fosse stato indicato come «Napoletano» viene da Longo così giustificato: «Forse intendeva dire Siciliano? Forse intendeva dire del Marchese Orazio...? Nel libro del Tully troviamo spesso questa confusione della voce napoletano con quella di siciliano. A quei tempi, essendo unite le due Sicilie sotto il governo di Napoli, il Tully, come troviamo in altri scrittori, chiamava napoletani tutti i sudditi delle due Sicilie. Difatti in altro luogo chiama ancora napolitano l'Orazio Paternò Castello, Marchese di San Giuliano, che ai tempi suoi dimorava a Tripoli»⁴⁵ (cosa, quest'ultima, che a noi comunque non risulta).

Ma perché Longo (e prima di lui il ministro di San Giuliano) insiste così tanto sulla progenie tripolina di Orazio? Ce lo spiega lui stesso:

questo foglietto ha già aperto la via alle mie ricerche, che se vi riuscirò, potrò rendere un buon servizio alla causa nostra, che, armata mano, si sta discutendo nella Tripolitania. Le mie ricerche devono portarmi a questa conclusione, che in buona parte i Capi Arabi, che tengono la somma delle cose nella Tripolitania, sono o consanguinei o affini di Orazio Paternò Castello, Marchese

⁴³ G. Giarrizzo, *Diario fotografico* cit., p. 19.

⁴⁴ "Il Monserrato", Catania 17 febbraio 1912, a. VIII, n. 4.

⁴⁵ G. Longo, *Orazio Paternò Castello a Tripoli* cit., pp. 96-97.

di Sangiuliano. E così intendo mostrare, che non solo ci sono rapporti d'antico dominio della Sicilia su Tripoli, ma ancora rapporti di parentela tra gli attuali Capi Arabi di Tripoli ed i Siciliani, quali sono i discendenti di Orazio Paternò Castello. Sarebbe questa ancora un'altra ragione, perché questi Capi Arabi accettino di buon volere il fatto compiuto dell'annessione di Tripoli alla Sicilia e quindi all'Italia.⁴⁶

L'intento è chiaro: le ricerche «devono portare» a questa conclusione. Un fine che viene ulteriormente esplicitato nelle recensioni del volumetto apparse su diversi giornali siciliani. Nello stesso "Monserrato", ad esempio, nel maggio del 1912 Longo ribadisce che con il suo lavoro ha voluto dimostrare «che l'Italia, racchiudendo nella sua unità l'antico Regno di Sicilia, ha una ragione storica d'annettersi la Tripolitania».⁴⁷ Il "Corriere di Sicilia", sempre nel maggio del 1912, calca ancora di più la mano e, in un anonimo articolo intitolato *Rivendicazioni siciliane. La Sicilia e Tripoli*, pubblica: « Il nostro diritto su Tripoli non va ricercato soltanto nelle gloriose tradizioni latine... ma ben anco nei tempi più recenti. Interessantissima, quindi, si presenta la pubblicazione del Sacerdote Longo... nella quale appunto... segue sino ai giorni nostri il diritto di sovranità sicula su questa nostra nuova provincia».⁴⁸ E ancora, nel giugno del 1912, sul giornale "La Sicilia" di Catania si legge:

A smentire tutte le voci di pirateria, con cui la stampa turca si è piaciuta di qualificare la nostra attuale occupazione di Tripoli e dintorni, è venuto fuori un libro veramente prezioso che mette in rilievo come una prima dominazione Siciliana, a Tripoli, ebbe la durata di 435 anni, dal 1116 al 1551, apportando in quelle vicine terre africane la colonizzazione, il commercio e la sicurezza, che mancavano completamente prima... Il libro dimostra altresì come dal 1783 al 1911 la dominazione del Pascià di Tripoli sia stata nelle mani della nobile famiglia dei Caramanli, i quali discendono da un Orazio Paternò, Marchese di Sangiuliano... Oggi che il vessillo non più della Sicilia sola, ma della Italia intera, sventola glorioso su quelle stesse contrade, ogni cuore d'Italiano sente con orgoglio collegare l'attuale dominio a quello dei Normanni e degli Aragonesi e dei Cavalieri della Malta Italiana, come un diritto di successione mille volte più giusto e più autentico a quello della Nazione Turca, che non fece altro che proteggere i pirati, e gli sfruttatori di quelle terre, ritornate e rimaste per tanto tempo allo stato di barbarie.⁴⁹

⁴⁶ Ivi, p. 91.

⁴⁷ "Il Monserrato", Catania 18 maggio 1912, a. VIII, n. 10, p. 108.

⁴⁸ La recensione del "Corriere di Sicilia" viene riportata in "Il Monserrato", Catania 18 maggio 1912, a. VIII, n. 10, p. 109.

⁴⁹ Anche questa recensione in "Il Monserrato", Catania 15 giugno 1912, a. VIII, n. 12, p. 132.

Nella propaganda politico-culturale siciliana, sostenuta, in parte, anche dal ministro San Giuliano, al tema pascoliano della discendenza romana si aggiunge, quindi, anche quello di una dominazione sicula della Tripolitania e, in più, quella di una discendenza dei governatori tripolini dalla casata dei San Giuliano!

Come è risaputo, la guerra italo-turca si concluse nell'ottobre del 1912, dando avvio alla travagliata e discussa esperienza coloniale italiana. Nel frattempo, nel maggio dello stesso 1912, a soli 35 anni moriva improvvisamente Benedetto Orazio, il figlio del ministro; e due anni dopo, nel 1914, spirava lo stesso marchese di San Giuliano, dopo aver patito la terribile esperienza della morte del figlio, dopo avere sofferto l'inasprirsi di una gotta che lo aveva tormentato per tutta la vita e, infine, dopo aver subito (soprattutto per colpa sua) il dispiacere della perdita del palazzo di famiglia. Quest'ultimo, nel 1913, era stato, infatti, svuotato e concesso in affitto al Credito Italiano, istituto al quale venne definitivamente venduto nel 1918, subito dopo la fine della guerra⁵⁰.

Mutarono profondamente, così, i luoghi della memoria, così come mutò profondamente il ricordo dei nostri protagonisti: la vicenda del marchese Orazio finì per essere quasi dimenticata, mentre il «discusso» ministro di San Giuliano subì ben presto una *damnatio memoriae* che solo da qualche anno si sta cancellando. Ma, per fortuna, restarono le testimonianze storiche e letterarie: tracce preziose della vita di due uomini dello stesso sangue e con una stessa città, Tripoli, nel proprio destino.

⁵⁰ Il patrimonio di cui disponeva il marchese di San Giuliano, scrive Giarrizzo, non era «così cospicuo da sostenerne senza cure provvide le ambizioni... e l'erosione, invano e con esiti contraddittori rallentata dal realismo della moglie, cominciò assai prima della crisi agraria, nei secondi anni '70» (G. Giarrizzo, *Diario fotografico* cit., p. 11). Sulle vicende del Palazzo San Giuliano vd. *ivi*, p. 21 e, più recentemente, S.M. Calogero, *Il Palazzo del marchese di San Giuliano a Catania*, con prefazione di G. Pagnano, Editoriale Agorà, Catania, 2009.